



LA SFIDA DELLA MATURITÀ

**«MA IO COSA
CI STO A FARE
AL MONDO?»**



**Appunti dall'incontro di Julián Carrón
e Francesco Barberis
con i maturandi di Gioventù Studentesca**

Milano, 12 febbraio 2020



CL



LA SFIDA DELLA MATURITÀ

«MA IO COSA CI STO A FARE AL MONDO?»

Appunti dall'incontro di Julián Carrón
e Francesco Barberis
con i maturandi di Gioventù Studentesca

Milano, 12 febbraio 2020

Canti: *Canzone dell'ideale*
La strada

Francesco Barberis. Buonasera a tutti, insegnanti e studenti del quarto e quinto anno, radunati qui a Milano e in più di 80 città collegate in Italia, Svizzera, Portogallo e Repubblica Ceca. Siamo qui perché la vostra vita di studenti urge: questo momento, così drammatico e allo stesso tempo così esaltante, mette in risalto quelle che sono le domande fondamentali, fondamentali per chiunque, ma così vibranti alla vostra età: «Ma io cosa ci sto a fare al mondo?», «Perché vale la pena vivere?», «Come si può non sbagliare nello scegliere il futuro?», «Ma è poi così un problema sbagliare?». Tutte queste domande e altre che verranno fuori oggi le vogliamo porre a Julián Carrón, un padre per noi. In fondo non vogliamo semplicemente delle risposte, noi vogliamo non perdere l'origine da cui nascono queste domande. Per questo cerchiamo molto più che delle risposte, cerchiamo qualcuno che abbracci queste domande, qualcuno



che le faccia sue, un padre che sia disposto a camminare con ciascuno di noi, a fare insieme a noi tutti i passi necessari per cogliere nella vita le risposte alle nostre domande. Per questo siamo così grati che ci sia Julián, per poter condividere con lui un pezzo del cammino. Sono arrivati numerosi contributi. Vorrei leggerne un paio per introdurre la prima questione: a che cosa serve la fatica dello studio? Scrive una di voi: «Durante questi quattro anni di intenso studio ho maturato la consapevolezza che più approfondisco gli argomenti e più mi rendo conto di non sapere tante cose. Questo mi ha sempre spinto a essere ancora più curiosa, a studiare di più. Oggi però mi sento sopraffatta davanti a una complessità e a una varietà di eventi e di persone. Io ho un desiderio tremendo di capire (non oso dire di risolvere) le grandi questioni. Si può arrivare a una visione completa della realtà? Perché io mi sento limitata già in partenza! Ora mi sento insoddisfatta e percepisco il mio limite non più come occasione, ma come limite, perché quello che desidero (la felicità, l'amore, la giustizia, l'uguaglianza per tutti) mi sembrano obiettivi troppi lontani dalla realtà. E allora come posso osservare la realtà senza perdere d'occhio questi miei obiettivi?».

Un altro amico confessa con molta semplicità: «Vorrei esser felice, ma non posso perché la scuola e lo studio mi impediscono di fare cose che penso mi renderebbero più felice, come ad esempio seguire ovunque il Bologna, anche in trasferta, che è la cosa a cui tengo di più al mondo, ma per impegni di scuola più volte ho saltato questi appuntamenti. Oppure vorrei andare in viaggio a Londra con i miei amici, ma non posso perché devo fare le prove Invalsi. Insomma, sono tanti i momenti in cui sono stato prigioniero e non ho potuto fare qualcosa che mi rendesse davvero felice. Come faccio a essere felice dentro le circostanze, come lo studio e la scuola, che in questo momento mi sembrano impedirmelo?».

Avrei una domanda sulla maturità e sul periodo che ci separa da essa. Io ho bisogno di vedere che il fatto di dover restare a casa per studiare non è un di meno rispetto al livello di vita che desidero. Voglio vedere che non mi perdo qualcosa. Per esempio, mi è successo di dover rinunciare ad andare in caritativa [Con il termine «caritativa» si indica un gesto di carità proposto e guidato che in modo regolare (settimanale o quindicinale) scandisce la vita. Lo scopo non è



quello di risolvere situazioni personali o sociali di bisogno, ma di dividerle, per educarsi a concepire e vivere tutta la vita come condivisione, come «carità», secondo la novità che Cristo ha portato; ndr] un sabato perché dovevo preparare una interrogazione. La sensazione che avevo addosso era proprio di stare perdendomi qualcosa (la caritativa, in questo caso). Ma io non voglio che sia così. Avvicinandoci sempre di più alla maturità e aumentando quindi la mole di studio, ho davvero bisogno di sperimentare che restare a casa a studiare non è un perdermi qualcosa, non è un di meno. Come si fa? Può davvero essere così? Per ora è come essere costretta a stare chiusa in casa quando fuori c'è una giornata pazzesca.

Julián Carrón. Ti posso fare una domanda? Hai mai vissuto qualche circostanza concreta, particolare, in cui non avevi la sensazione di perderti qualcosa? Tu dici: «Se devo restare a casa per studiare non posso andare in caritativa». Quando scegli qualcosa lasci sempre fuori qualcos'altro; nessuno ha il potere di essere da tutte le parti allo stesso tempo. Allora è un problema grave, perché oggi si porrà rispetto allo studio, domani a un'altra cosa. Quindi affrontare la questione di come possiamo vivere il particolare in modo tale da non perdere tutto il resto è cruciale per vivere, non solo per l'esame di maturità. Come ci siamo sempre detti, per rispondere occorre partire dall'esperienza. C'è mai stata per te un'esperienza in cui, vivendo un particolare, hai avuto l'impressione chiara che in quel momento c'era tutto e non ti mancava niente?

Una circostanza in cui dovevo comunque rinunciare a qualcosa?

Carrón. Una circostanza in cui, avendo scelto qualcosa, non ti preoccupava il fatto di rinunciare ad altro, non ti mancava altro. Questa è la domanda che ciascuno deve farsi, altrimenti saremo sempre bloccati dal pensiero che in qualunque situazione ci verremo a trovare ci staremo perdendo qualcosa.

Al momento non mi viene in mente alcuna esperienza; piuttosto penso a quando devo restare a casa a studiare e mi dico: «Però non posso andare a parlare con quel mio amico!».

Carrón. È un'esperienza che tutti condividiamo, vero? Per questo, se non troviamo risposta alla domanda, ci capiterà sempre, rispetto a ogni cosa! Benvenuti nel club dell'umano, dove cominciate a vedere che cosa è il vivere! Allora la questione è come posso vivere ogni circostanza, ogni frammento di vita,

senza perdere nulla di cruciale mentre lo vivo. Un famoso teologo cattolico ha usato questa espressione: «Il tutto nel frammento». Come vivere il tutto nel frammento? Questo non è un problema tuo, perché sei poveretta o limitata, ma di tutti. Anche Gesù, come uomo, come Dio incarnato, ha vissuto così! Come il Vangelo documenta, Gesù è stato inviato – lo dice Lui stesso di sé – alle pecore smarrite della casa di Israele. Gli sarebbe potuta venire la voglia di andare a Roma, ad Atene, a Corinto. Ma il disegno di Dio era che tutto passasse attraverso il rapporto con coloro che aveva davanti in Palestina. Gesù viveva quella modalità con una intensità totale. Non si lamentava per ciò che si perdeva, si godeva alla grande ogni particolare, ogni situazione. Quando era invitato a una festa di nozze, quando andava di qua o di là, viveva con una intensità senza paragoni tutto quello che aveva davanti. Era presente al presente, ogni circostanza, ogni istante era pieno di “qualcosa” che rendeva quell’istante unico. Questa è la sfida per ciascuno di noi. E in certi momenti possiamo cominciare a sperimentarlo. Per esempio, quando uno si innamora, sente il brivido di stare davanti alla persona amata e dice: «Non vorrei andarmene da qui». Ti è capitato qualche volta?

Sì!

Carrón: Vedi? Quello di cui parliamo lo avete davanti agli occhi, ma poiché siete distratti non vi rendete conto delle cose che succedono e di come succedono. Se fai attenzione, cominci a vedere che ci sono certi momenti in cui una presenza è talmente determinante che in quell’istante non hai la sensazione di perdere nulla.

Sì, ma solo nel momento in cui ce l’ho davanti!

Carrón. D’accordo, ma basta anche uno solo di questi momenti per far crollare la diga; vuol dire che puoi vivere ogni istante così, perché hai visto che è possibile viverne uno senza perderti qualcosa. Ti piacerebbe? Sarebbe la festa dell’istante! Di ogni istante. Allora, momenti come quello della maturità, in cui la vita ti sfida così tanto, sono occasioni preziose, da non perdere, di cui far tesoro, perché ti costringono a chiederti: «Che cosa rende pieno l’istante che sto vivendo?». Saremo sempre soggetti ai limiti di tempo e di spazio, in un dato momento non potremo mai essere in due luoghi diversi. Ma in certi momenti non vorremmo essere da nessun’altra parte, tanto sono pieni! Allora la



questione è fare attenzione: «Che cosa rende questo istante così pieno che non ho l'impressione di perdermi niente?». Hai davanti a te una bella sfida! Molto più importante dell'esame di maturità. Rispetto a questa sfida, la maturità è un gioco da ragazzi.

Ora che si sta avvicinando sempre più la fine della scuola e la maturità, oltre a provare una grande ansia per l'esame mi chiedo se resterà qualcosa di questi cinque anni e, se sì, che cosa. Mi riferisco soprattutto alla scuola: mi dispiacerebbe pensare che dopo cinque anni passati lì non sia successo niente di significativo che mi potrò portare dietro quando uscirò dal liceo. Quanto allo studio, nonostante l'impegno che ci metto, non riesco mai a studiare tutto quello che dovrei e nel modo in cui vorrei. Vorrei studiare tutte le materie con lo stesso sguardo, con la stessa attenzione con cui studio scienze, "mate" e fisica. So che questo è possibile perché mi è capitato in alcune occasioni: per esempio, una volta ho studiato con una ragazza del liceo artistico che aveva per l'arte lo stesso sguardo che ho io per le materie scientifiche. Sentendola parlare, ho capito chiaramente che quello che lei vede nell'arte è molto più di quello che vedo io. Mi è successo anche con la prof di italiano: quando spiega una poesia tutto è chiaro, tutto è pieno di senso; poi a casa rileggo la poesia e mi sembra tutt'altra cosa rispetto a quello che è emerso in classe. Io vorrei studiare sempre così, ma come faccio, visto che non posso studiare sempre con la mia amica e da solo mi è più difficile o comunque ci metto più tempo? Questo mi ha messo davanti a due questioni: la prima è che non sono abbastanza bravo per fare tutto quello che vorrei fare, e per questo a volte me la prendo con me stesso per la mia lentezza, anche se so benissimo che non posso farci niente. La seconda dipende dalla prima: non riuscendo a fare tutto in breve tempo, devo tirare fuori del tempo da qualche altra parte, e quindi mi trovo molto spesso a rinunciare a tante altre cose. Questa situazione e questo mio limite li vivo come un di meno e come un fallimento. È pesante vivere così e non vorrei andare avanti in questo modo fino alla maturità. Come faccio a cambiare il mio sguardo? E mentre aspetto questo sguardo, c'è qualcosa nello studio che vale quanto tutto quello a cui rinuncio? Il non riuscire a fare tutto come può non essere un di meno?

Carrón. Tu hai già cominciato a vedere, in qualche momento, che certe pre-





senze, come quella tua amica e quella professoressa, ti introducono a una modalità di stare nel reale che ti esalta. Questa è la prima constatazione. Ed è cruciale che cominciate a rendervene conto, come è capitato a te. Come vedi, tu hai già nella tua esperienza, anche se “non sei bravo”, una documentazione che quella modalità di stare nel reale che desideri è possibile, ti è accaduta, altrimenti non l’avresti raccontato. Allora, la questione è accorgersi di quei momenti in cui tutto è pieno di senso, chiedersi che cosa accade lì. Tu hai detto: «Quella circostanza è stata piena di senso». Ciascuno può rintracciare nella propria esperienza momenti di questo tipo, se è attento. Se invece è distratto, gli può capitare di avere davanti il Monte Bianco e scambiarlo per un topolino. Non lo vede non perché il Monte Bianco non ci sia e la sua bellezza non sia imponente, ma perché è distratto. Un sasso non si stupisce della bellezza delle montagne. Perciò il punto è renderti conto che tu hai già vissuto – proprio tu, che non ti consideri bravo, non un altro – momenti pieni di senso. Allora, affinché quello che ti è successo si allarghi a ogni aspetto della realtà, la questione è riconoscere che la tua bravura non c’entra niente. Infatti hai potuto vivere momenti pieni di senso così com’eri: non c’entrava niente la tua *performance*. Scoprirlo è una liberazione per tutti. Ciò che rende diversa una circostanza non è la propria bravura o non bravura, ma una *presenza*, che riempie di significato quel momento: arriva una professoressa che ti fa vivere con una intensità straordinaria la lettura di una poesia, a cui tu non saresti arrivato da solo. Se uno è attento può veramente fare una strada, assecondando quelle presenze in cui vede accadere un’intensità che non esclude nulla. Allora la tua domanda comincia a trovare una risposta: non si tratta di rinunciare alle cose, ma di viverle intensamente. Devi solo assecondare quel “di più” che hai visto nella tua amica e nella tua insegnante, e pian piano questa modalità di stare nel reale diventerà sempre più tua. Allora, affinché la lettura di una poesia possa vibrare in te come vibra nella tua professoressa, che cosa devi fare? Devi solo lasciarti generare da quella presenza, in modo tale che a un certo momento, quando leggerai quella poesia, potrai commuoverti come si è commossa lei mentre te la spiegava in classe, così da fare vibrare perfino te! Chi ti impedisce di farlo? Chi ve lo impedisce? Nessuno! Ma questo “lasciarsi generare” non lo può fare nessuno al posto tuo, appartiene al cammino che devi fare tu. A volte





diciamo: «D'accordo, ma non sempre c'è la persona che con la sua presenza mi fa vibrare; se invece ci fosse...», e allora ci lamentiamo. Ci pensavo in questi giorni incontrando un amico che si lamentava perché – essendosi laureato e avendo iniziato una nuova vita – non ci possiamo vedere più così spesso come quando frequentava l'università; proprio come accade a te: «Non c'è sempre la professoressa, non c'è sempre quella compagna di scuola con cui studiare». A quell'amico che si lamentava ho ricordato un brano del Vangelo. Un giorno i discepoli erano in barca con Gesù e si accorgono di essersi dimenticati del pane. Nonostante fossero stati testimoni di due miracoli grandi come castelli – due moltiplicazioni di pani come mai erano successe nella storia –, cominciano a litigare tra di loro perché si erano dimenticati del pane. Tu potresti dire: «Vedi? Quando manca Lui, allora si lamentano». Ma io dicevo a quel mio amico: «Il problema è che Gesù era lì, accanto a loro, sulla barca! E loro continuavano a lamentarsi! Il problema non era che fossero da soli, perché Gesù era con loro, ma per loro era come se non ci fosse. Gesù, allora, per mostrare quale fosse il problema, non fa un altro miracolo. A cosa sarebbe servito, con tutti quelli che avevano già visto? Che contributo dà Gesù? Rivolge ai discepoli tre domande. La prima: «Quanti pani avanzarono dopo la prima moltiplicazione?». La seconda: «E quanti ne avanzarono dopo l'altra?». La terza domanda: «Ancora non capite?» (cfr. *Mc* 8,19-21). Gesù non fa altri miracoli, ma li educa a usare la ragione, in modo che possano rendersi conto di avere con sé il signore del “panificio”. Se non avevano capito, era perché non avevano ancora imparato a usare bene la ragione, fino a riconoscere chi avevano davanti, chi era Gesù.

Se tu non fai questo lavoro quando leggi diversamente una poesia grazie a quella professoressa, se non lasci entrare la novità di sguardo della tua amica su quella materia artistica, non crescerai. Come la tua professoressa, anche Gesù vuole che tu te la goda ogni volta che leggi una poesia! Ti piacerebbe? Ti piacerebbe che la presenza della tua professoressa generasse in te un tale gusto per la poesia da non riuscire più ad andare a dormire senza leggerne una? Perché ciò accada, occorre un'apertura che spetta a te, che appartiene alla tua mossa, e che quelle presenze ti aiutano ad avere. Assecondarle è facile (non automatico). Perché la vibrazione del tuo io grazie a quella professoressa è stata tale che non puoi più farne a meno, come non puoi più fare a meno di



goderti un'opera d'arte o qualcosa di bello, dopo averlo sperimentato grazie alla tua amica. Lasciando entrare quella novità che ti raggiunge attraverso di loro, cresci, ti sviluppi. Invece di provare un senso di fallimento, invece di rinunciare a qualcosa, cominci ad allargare lo sguardo ad altre cose che prima guardavi con una misura ridotta. Insomma, dapprima ti trovi davanti a un'amica che inizia a spalancarti lo sguardo, poi a un'insegnante che te lo allarga ulteriormente, e cominci a diventare anche tu capace di guardare, cominci a goderti tutto! Immagina la genialità di don Giussani che ci fa ascoltare la musica, ci fa leggere la poesia, ci propone l'arte quando siamo insieme, ci introduce al canto, alla liturgia, alla bellezza della natura eccetera. Stando in una compagnia come la nostra, uno comincia ad allargare lo sguardo per poter godere di tutto. Se tu fossi da solo, non saresti educato a questo. Questo qualcosa "di più" che scopri nello studio fa sì che implicandoti tu non rinunci a nulla, perché tutto ti è ridato in un altro modo. Ma questo è possibile perché tu appartieni a un luogo, a un certo luogo. Appartenendo a un luogo preciso, storico, concreto, fatto di presenze umane cariche di una proposta di significato per la vita, cambia il modo con cui ti rapporti al reale: ogni cosa è piena di tutto. È infatti una storia particolare che ci introduce alla totalità: anche noi, tu e io, che siamo dei poveretti, che non siamo bravissimi, che non abbiamo la sensibilità della tua professoressa o della tua amica dell'artistico, stando in un luogo come questo cambiamo, siamo costantemente spalancati a tutta la realtà. Ti interessa? Grazie!

Barberis. Qualcuno di voi ha scritto di avere paura di perdere quello che ha trovato.

La maturità genera in me un duplice sentimento: da una parte, c'è la voglia di affrontarla perché, frequentando il liceo linguistico, studio quattro letterature diverse e in questi anni ho scoperto che la letteratura non mi interessa, e quindi voglio andare all'università per studiare qualcosa che davvero mi piace e mi appassiona. Sentendo poi i miei amici più grandi parlare del magico mondo dell'università, voglio vedere anch'io com'è, voglio andarci, perché li vedo più contenti di me, che tante volte sto in classe aspettando solo la fine della lezione.



*Dall'altra parte, come credo sia normale o almeno comune, c'è una paura che vorrebbe non farmi andare all'università, che vorrebbe farmi rimanere al liceo, e c'è soprattutto la paura di arrivare all'orale e non ricordare ciò che ho studiato durante l'anno. In realtà, la paura maggiore è quella di cui parla Massimo Recalcati nel libro *L'ora di lezione*, di cui la professoressa di filosofia ci ha fatto leggere un estratto durante la prima lezione di settembre: «L'esame di maturità è un uscio che si apre su una terra ignota perché sancisce la fine del mondo figlio-studente e l'inizio delle scelte che faranno il nostro destino. Dobbiamo prendere la parola in prima persona. Nell'esame di maturità la certezza della terra dell'infanzia finisce e inizia l'instabilità avventurosa del mare. In ogni prova c'è sempre il rischio del crollo come dell'ebbrezza della libertà. La vera angoscia è sempre nei confronti della nostra libertà e del nostro desiderio». Quindi in me c'è la paura e l'ansia di dover fare una scelta che determinerà il mio futuro, l'angoscia di sbagliare, di non trovare ciò per cui sono fatta, la mia vocazione. Lo so che ciò fa parte del diventare adulti, del crescere, ma questo non toglie la paura. Quindi la domanda è: come posso vivere la maturità e la scelta dell'università più serenamente, come vorrei che fosse?*

Carrón. La maturità rappresenta per voi un test del cammino che avete fatto in questi anni, volenti o nolenti. La maggioranza delle domande che avete, infatti, non riguardano propriamente l'esame di maturità, ma – come abbiamo visto adesso – la paura o come si può vivere un particolare senza perdere il tutto, cioè riguardano la vita. La maturità è una occasione per imparare che cosa è cruciale per vivere, perciò è preziosa. Una circostanza come la maturità è rivelatrice. Per poter affrontare la maturità con una certa – diciamo così – leggerezza, con una certa audacia, che cosa occorre? Tu che cosa risponderesti? Come ti prepari all'esame, quando il problema è la paura? È una domanda che deve porsi ciascuno di voi: «Che cosa mi prepara alla maturità?». Ti offro un aiuto: uno si prepara alla maturità vivendo il presente, scoprendo nel presente che cosa lo facilita a vincere la paura. Se tu non fai esperienza di questa vittoria nel presente, non solo non ti prepari ad affrontare l'esame, ma temi semplicemente il futuro senza poter fare nulla. Tu puoi fare qualcosa, allora, per prepararti alla maturità: verificare nel presente che cosa ti consente di non soccombere alla paura. E questo riguarda non solo la maturità o il fatto



di doverti mettere a studiare (perché devi studiare, ovviamente): la questione, infatti, è che cosa ti rende nella vita protagonista in prima persona, che cosa ti consente di stare davanti a questa circostanza con tutta te stessa, senza essere determinata dalla paura. Il presente è l'unica cosa che abbiamo: il passato non c'è più, il futuro non è ancora nelle nostre mani; per questo affannarci per il futuro è inutile, non risolve il problema della paura. Che cosa ti può dare un contributo per affrontare il futuro? Il presente! Allora, che cosa ti serve quando hai paura? Comincia adesso, non domani o il giorno dell'esame, a scoprirlo. E quelli di voi che hanno ancora due anni davanti a loro, non perdano tempo, altrimenti arriveranno all'appuntamento della maturità – e poi della vita – pieni di paura! Datevi una mossa, ragazzi, il test della maturità lo facciamo vivendo il presente! Quindi usa il presente e osserva che cosa ti dà la serenità per affrontarlo; saprai così come puoi trovare la serenità per affrontare anche l'esame di maturità. Si capisce?

È facile la vita, ma occorre smascherare il mito della maturità: se la senti come una minaccia, come qualcosa di incombente su di voi, è a causa di una fragilità nello stare davanti al presente. Delle formiche diventano così dei giganti; non perché lo siano, ma perché la paura le fa apparire più grandi di quello che sono. Osservate, nella vostra esperienza, che cosa è stato in grado di sconfiggere la paura, che cosa la vince. La portata spropositata che certe cose assumono, la paura che suscitano, è proporzionale alla nostra inconsistenza. Una certa paura che adesso provate non è determinata dall'esame di maturità. Perciò, se qualcuno pensa: «Perché durante il liceo dovrei preoccuparmi di vivere? Io studio e basta, di tutto il resto me ne frego perché è inutile», lo aspetto al varco. Perché il problema della paura non lo risolve lo studiare e basta, ma vivere facendo esperienza. Se fate il cammino del liceo e non usate questo tempo per crescere, per intercettare ciò che genera una consistenza personale – che vi mette nelle condizioni di stare davanti alle sfide del vivere –, quando arriverà l'esame di maturità, nonostante tutto lo «studio e basta» che avrete fatto, sarete in balia della paura. Qualcuno pensa di essere più furbo dicendo: «Io non devo preoccuparmi di fare un cammino durante questi anni, perché in fondo non ne ho bisogno, io adesso studio e basta, a prescindere da tutto il resto». Ma



questa è una deformazione della realtà, perché tu sei di più del tuo studio, in te sono determinanti questioni che vanno oltre lo studio, che riguardano la tua consistenza, la tua certezza, il tuo modo di stare davanti al reale, che cosa ti serve per vivere. La vita è unita ed è quindi utile cominciare a capire che si può approfittare della maturità per studiare e allo stesso tempo per imparare a vivere, altrimenti un domani vi troverete nella stessa situazione di paura e di inconsistenza quando dovrete iniziare a lavorare o sposarvi, quando dovrete affrontare gli imprevisti della vita. Se vivendo gli anni del liceo crescete come persone, come «io», questo vi permetterà di affrontare tutto. Altrimenti potrete essere studenti bravissimi, ma persone fragili, e anche solo un piccolo venticello, un *ppffff* vi farà crollare. Peccato che tante volte dimentichiamo che cos'è più necessario per vivere. Quella della maturità è perciò un'occasione strepitosa per fare emergere «la» questione. È una occasione da guardare in faccia. Cominciate a parlarne tra di voi: in questa circostanza, che cosa vi aiuta di più? Che cosa sconfigge la paura? Che cosa non vi ha fatto crollare davanti a certe situazioni? In questo modo farete tesoro di quello che avete visto emergere nella vostra esperienza. Forza!

Davanti alla domanda su che cosa andrò a fare l'anno prossimo rimango spesso perplessa. Questo succede perché non so che cosa desidero. E non perché io non sappia fare niente o non abbia idee, ma perché mi sembra di essere una persona normale, con passioni e desideri normali. Mi sembra che non ci sia niente che mi corrisponde a tal punto da decidere di dedicarci tutta la mia vita. Una prof mi diceva che, per scoprire che cosa fa per me, la prima cosa è capire chi sono, ma davanti alla domanda: «Chi sono io?», rimango muta, perché non so chi sono. Allora, per scoprire che cosa dovrò fare, la cosa che mi è sembrata più intelligente è stata dedicarmi allo studio, che è il luogo più immediato nella mia vita...

Carrón. Vedete? Prescindiamo dalla domanda: «Chi sono io?» e ci dedichiamo allo studio, pensando di risolvere così il problema.

Ma più mi dedico allo studio e più le idee diventano confuse; infatti niente mi sembra veramente per me. Questo mi manda in completa crisi perché non





capisco quale sia il mio ruolo nel mondo, non capisco cosa sono chiamata a fare, a essere. Quindi davanti alla scelta universitaria non vince la paura di sbagliare, ma la paura di non trovare il posto per me, che non ci sia un posto per me.

Carrón. È molto interessante quello che dici, perché mostra il valore del cammino che uno fa. E mi stupisce che diciate delle cose strepitose senza rendervene conto. Tu avverti il problema perché sei perplessa riguardo al tuo futuro. E che cosa ti è venuto in mente per risolverlo? Di dedicarti allo studio. Benissimo! È stato un tentativo di risposta, no? Ma non per questo hai trovato la risposta giusta; infatti hai dovuto verificare se il tuo tentativo era adeguato. E qual è stato il risultato di questa verifica?

Che non era vero, che non mi corrispondeva.

Carrón. Eri più confusa, hai detto. Vedete? L'esperienza non ci inganna mai: hai fatto dei passi in una certa direzione e subito ti sei resa conto che non era quella la strada, perché eri più confusa. Uno dice: «Perché devo preoccuparmi di chi sono? Mi dedico allo studio, così studiando di più forse mi chiarisco le idee». E tu hai visto invece che le idee sono diventate più confuse. Se fai tesoro di questa esperienza, invece di dire: «Questo mi manda in completa crisi», puoi tornare alla domanda che avevi lasciato sul comodino: «Chi sono io?». Allora quando pensi: «Non capisco quale sia il mio ruolo nel mondo, non capisco cosa sono chiamata a fare, a essere, ho paura di non trovare il posto per me», quando queste domande, che erano emerse con tutta chiarezza nella tua mente, ti assalgono, ti rendi conto che buttarti tutta nello studio non è la strada giusta per risponderti. Dunque, il problema della maturità ha fatto emergere – e questo è il vantaggio di affrontarlo – l'importanza di quello che hai detto all'inizio: «Davanti alla domanda suggerita dalla mia professoressa: “Chi sono io?”, sono rimasta muta, non so chi sono». È bellissimo, perché te ne sei resa conto, mentre saresti potuta andare avanti per anni senza rendertene conto, cercando di rispondere a tentoni. E vedendo che i tuoi tentativi erano fallimentari, che cosa hai capito di te? Che cosa hai imparato da questa esperienza? Che tu sei più del tuo studio, che hai un desiderio, una grandezza che ti fa rendere conto di che cosa non ti corrisponde. Ora tu sai chi sei, tu sei emersa davanti ai tuoi occhi: «Io sono di più del mio studio, perché solo il mio studio non mi tira fuori dalla confusione». La tua grandezza è emersa davanti ai tuoi occhi non



facendo una lezione di filosofia (con tutto il rispetto per la professoressa di filosofia, ovviamente!), ma vedendo emergere dalla tua esperienza la portata della domanda: «Chi sono io?». Questo è prezioso, cominci a renderti conto che non puoi ridurre la tua vita solo a un aspetto, perché così diventa solo più confusa. Quando emerge il tuo io e inizi a giudicare quello che succede, cominci ad allargare lo sguardo: «Qual è il mio ruolo nel mondo?». È la questione che adesso puoi assecondare, invece di abbandonarti alla paura di non trovare il posto per te. Ma sei proprio sicura che non ci sia un posto per te nel mondo? Guardando in faccia tutte queste questioni, ti rendi conto che stai facendo un cammino. E inizi a rintracciare dei segni, dei cenni che ti aiutano a scoprire il tuo posto nel mondo. Vedrai tu stessa come lo scopri! Grazie.

Barberis. In un contributo che abbiamo ricevuto, una di voi domanda: «Quanto è giusto fare di una passione, di una dote, la mia strada? Rispondere alla vocazione vuol dire buttarsi in quello che sembra accendere di più i miei interessi? Prendere un'altra via più comoda e proficua che però al primo impatto non sembra essere corrispondente al mio essere preclude la felicità?».

In questi giorni mi ritrovo stupita, con una grande attesa nel cuore e una fiducia che non è mai stata così mia. Quest'anno è particolare: alle spalle ho quattro anni di liceo pieni e mi sto accorgendo proprio ora quanto i volti che ho incontrato e i fatti che mi sono accaduti sono stati pensati per me, come un vestito fatto dal sarto. Sto sempre più prendendo coscienza che il tutto che in questi anni mi ha circondato e che tuttora c'è è fatto su misura per me, tutto è servito e sta servendo per rendere me sempre più me, una me vera. E mi accorgo che, quando io accolgo questo "tutto" e dico di sì, la realtà mi conduce sempre a qualcuno di grande ed è proprio così che in questi mesi sto affrontando la scelta dell'università. Un'ipotesi concreta ce l'ho sempre di più e mi sembra quella per me. In questi cinque anni ho sempre avuto un pallino, all'inizio era un «voglio aiutare le persone perché è ingiusto che non abbiano avuto le mie stesse possibilità», per cui sono passata dal voler fare l'architetto per costruire delle case-ricoveri al voler diventare un'infermiera. Poi questo pallino si è fatto sempre più grande, ma più andavo avanti e più capivo che né l'infermiera né l'architetto avrebbero

fatto per me, per dati molto semplici: da una parte, la mia non voglia di studiare tutto quello che riguarda la scienza e, dall'altra, il fatto che le ore di architettura a scuola non mi piacciono. Per cui ho smesso di analizzare questo pallino per capire in quale lavoro o facoltà avrei potuto viverlo e mi sono messa a guardare e a guardarmi. Ho iniziato a scoprire me nei rapporti coi compagni di classe, in caritativa, coi nipoti e nel modo che ho di voler bene agli amici. E alla fine dell'anno scorso ho scoperto la facoltà di Scienze dell'educazione. Quest'estate ho deciso di andare in Africa due settimane come volontaria per verificare l'intuizione a cui ero arrivata. La verità è che non sono tornata dall'Africa con la certezza di voler fare l'educatrice, ma là mi è successa una cosa straordinaria: in quella realtà ho detto il mio secondo grande «sì». Era una realtà difficile, all'inizio faticosa, fino a quando non ho visto persone semplici che vivevano ed erano felici; non potevo non seguirle, per cui ho detto: «Sì». Questo "sì" mi ha reso ancora più me e allo stesso tempo più Sua. Questo fatto mi ha accompagnato fino ad ora. Nella mia vita ho ricevuto dei segni, di fronte ai quali l'unica cosa che posso testimoniare è che mi portavano sempre di più a Lui. Ora la mia scelta è l'educazione, perché la realtà – e non l'idea che ho di me – mi sembra mi stia spingendo lì. Ma se la mia intuizione fosse sbagliata e tra un mese dovessi rimettere in discussione la mia scelta, io ci sto perché dopo la vita (non senza fatica, ma piena) che ho vissuto non posso che fidarmi nuovamente e seguire ciò che Lui mi dà. Però mi rimane una domanda: nonostante la fiducia che mi ritrovo addosso e il desiderio di vivere per Lui, mi chiedo come posso verificare i segni e la strada che sto andando a scegliere; come faccio a capire che i segni mi stanno davvero portando lì?

Carrón. Che cosa hai imparato dal percorso che hai fatto?

A guardare.

Carrón. Perfetto! Sintetico. Hai imparato a guardare. E all'inizio che cosa facevi invece di guardare?

Seguivo la mia idea.

Carrón. Pensavi. Poi ti sei spostata dal pensare al guardare; prima pensavi di fare l'architetto, poi l'infermiera, poi vattelapesca. E questo ti complicava la vita sempre di più. Allora hai cominciato a guardare. E che cosa guardavi?

Quello che avevo davanti.

Carrón. In particolare? La realtà, come sai, è molto vasta.



Guardavo quello che succedeva a me.

Carrón. Cioè facevi attenzione ai segni attraverso i quali avresti potuto identificare qualche cenno di risposta a quello che ti stavi domandando, per capire che cosa c'entrava quello che volevi fare con il desiderio che avevi dentro di te, con la voce dell'ideale che ti chiamava. La voce dell'ideale è più reale di quello che pensiamo, non ti lascia mai: puoi andare perfino in Africa e anche lì rimane, facendo risaltare ai tuoi occhi tutto quello che accade. Se tu la ascolti, cominci a vedere i segni. Quindi, per rispondere alla tua domanda, tu devi solo assecondare il metodo che hai imparato: guardare. Il metodo, come hai appena detto, è guardare: «Mi sono messa a guardare e a guardarmi». Cioè hai cominciato a fare attenzione ai segni. Come verifichi i segni della strada che stai andando a scegliere? Come capisci che i segni ti stanno portando lì? È una questione di attenzione. Cominci a vedere – quando li intercetti – dove ti portano: «Ah, ecco, è questo e non era quest'altro». Don Giussani dice perciò che trovare la risposta giusta non è un problema di intelligenza (tu prima utilizzavi l'intelligenza, che non ti manca, e avevi vari pensieri), ma di «attenzione». Scoprire la verità, la vera strada per te, la risposta alla tua domanda, è come trovare un tesoro. Chi lo scopre? Chi è attento. Non devi inventarti niente: se fai attenzione ai segni, a un certo punto intuirai che quel tuo desiderio di darti agli altri comincia a trovare una forma in qualcosa; se asseconi e verifichi quella intuizione, potrai vedere se nel tempo regge, se i segni ti confermano che la strada che hai scelto è quella giusta. Se dici: «Vado a Bologna», e poi lungo il tragitto vedi i cartelli autostradali che indicano «Torino, Torino, Torino», il reale ti sta dando qualche segno che forse hai sbagliato strada! Ma se, ogni volta che guardi i segnali, questi ti dicono: «Bologna, Bologna, Bologna», ti confermano nella scelta che hai fatto di andare a Bologna. Vuol dire che nell'esperienza tu hai la conferma della scelta giusta o della scelta sbagliata. Basta che tu sia attenta. Semplice!

Io mi scopro piena e felice quando mi metto a servizio dell'altro, quando sento di essere utile all'altro. Ho scoperto questo andando in caritativa. Ho sempre pensato che la strada che forse riusciva a realizzare di più questa mia esigenza fosse iscrivermi a Medicina, ma ora mi sto chiedendo se era solo una



mia idea, un pensiero costruito da me e se non sto guardando davvero cosa mi è chiesto di fare, qual è davvero la mia vocazione. Come posso capirlo?

Carrón. Come vedete, a un certo punto, dall'interno del vostro cammino umano, del vostro cammino personale, emerge la domanda: «Qual è la mia vocazione? Qual è il modo in cui io mi metto al servizio dell'altro?». Uno non può pensare a certe scelte senza che sorga in lui questa grande questione: «Come io posso servire l'altro?», come diceva anche l'amica che è intervenuta prima. Che cosa può aiutarci a rispondere? Non sto qui a dettagliare tutti i passaggi, ma se prendi in mano il libretto *La voce unica dell'ideale* (San Paolo, Cinisello Balsamo-MI 2018), puoi cominciare a intravedere la strada. Sintetizzo i suggerimenti che ci siamo dati in questi anni, seguendo don Giussani. Primo: guardare «il complesso di inclinazioni o doti naturali» che il Mistero ti dà, per metterle al servizio degli altri. Secondo: riconoscere «le condizioni inevitabili o le circostanze inevitabili» come «indice della strada da percorrere». Terzo: identificare «il bisogno del mondo e della comunità cristiana» che tu avverti come più urgente adesso. Per scegliere tra le cose che potresti fare nella vita, ti domandi: qual è il bisogno più urgente nella società e nella Chiesa? Don Giussani conclude che «il giudizio deve scaturire dal complesso di questi fattori messi insieme» (cfr. L. Giussani in J. Carrón, *La voce unica dell'ideale*, op. cit., pp. 17-24). Di nuovo, è un problema di attenzione. Se tu sei attenta, potrai intravedere la strada: «Secondo le mie inclinazioni, le doti che il Mistero mi dà, tenendo conto delle circostanze in cui mi ha collocato, di che cosa ha bisogno il mondo, in modo tale che possa mettere al servizio di esso tutto quello che ho ricevuto?». È come se tu intuis- si – ed è bellissimo questo – che non puoi decidere della tua vocazione senza cogliere il nesso con la totalità, perché non potresti essere felice isolandoti e pensando a te stessa, dal momento che dalla tua umanità emerge la consapevolezza che puoi essere veramente te stessa solo in rapporto con gli altri. Per questo, per poter identificare la tua vocazione, cominci a vedere quali sono le urgenze più decisive del mondo di oggi, e lo fai nel dialogo con gli amici, gli adulti; dialoghi con tutti coloro che ti possono offrire qualche cenno che ti aiuti a capire qual è il bisogno più grande, per cui può essere adeguato iscriverti a Medicina oppure fare altro. Grazie.





Io desidero studiare Medicina poiché sono certa che il rapporto con un altro che vive un dolore più grande del mio possa farmi crescere molto, e questo è ciò che più desidero dal mio futuro lavoro. Inoltre, ogni volta che studio il corpo umano, la sua perfezione mi affascina. Al tempo stesso mi preoccupa il fatto di passare i prossimi mesi e l'estate sui libri, perché superare il test di ammissione è molto difficile; quindi mi chiedo come lo studio per la maturità e per i test di ammissione possa soddisfarmi e io possa non dipendere solo dal risultato.

Carrón. E chi te lo fa fare? Se non vuoi studiare, puoi non studiare. Allora chi te lo fa fare?

È quello che voglio!

Carrón. E quindi? Voi dovete farvi queste semplici domande, altrimenti sembra che qualcuno vi costringa a fare una certa cosa. Nessuno vi costringe! Non vuoi studiare, non vuoi passare l'estate studiando? Vai in spiaggia; che problema c'è? «Eh, però mi piacerebbe Medicina...». Ma allora hai una ragione, che emerge alla tua coscienza appena ti sfido. Io non ti voglio convincere a studiare; mi basta farti una semplice domanda, e la «voce unica dell'ideale» che è vibrante dentro di te ti spinge a dire: «Ma è questo che voglio fare!». Così forse comincerai a riempirti di ragioni per stare sui libri. Infatti, se non hai delle ragioni per studiare, chi te lo fa fare? Sarai sempre lì a lamentarti: «Chi mi fa fare questo? E quest'altro?». Forse che un adulto ti può imporre che cosa fare? Nessuno ti può ordinare niente, perché la vocazione è tua; è tua! È il Mistero che ha messo dentro di te certe doti, che ti ha fatto nascere con certe doti, che ti ha fatto fare un certo tipo di esperienza, come hai raccontato: il rapporto con chi vive nel dolore; ad altri forse no, ma a te ha dato questa percezione del dolore degli altri; non l'hai deciso tu, ti sei trovata con questa dote, con una certa sensibilità; altri al solo vedere qualcuno che soffre fuggono, tu invece dici: «Questo per me è importante». Tu vedi cenni del Mistero, senti la voce unica dell'ideale che ti fa vibrare, che non ti dice: «Adesso ti comando di fare così», come se ti schiacciasse (quante volte ci lamentiamo quando qualcuno vuole prevaricarci e mortificare la nostra creatività). Il Mistero fa emergere una certa sensibilità in te, nella tua esperienza, come se ti dicesse: «Ti rendi conto di come diventa bella la vita così?»; ti riempie di ragioni perché tu acquisti un

gusto tale da riuscire a studiare perfino in estate. Poi devi fare la verifica. È interessante vedere come sorge in voi la vibrazione davanti alle cose. Per questo mi piace così tanto il dialogo con voi, perché io imparo più di voi vedendo come il Mistero fa emergere il vostro io: nessuno vi ha fatto una lezione; mettendovi semplicemente davanti a una domanda, voi cominciate a vedere che cosa vibra dentro di voi. Perciò basta, hai tutto quanto ti serve per fare il cammino! Devi decidere tu se asseconi il suggerimento oppure lo butti nel cestino, perché nessuno ti costringe a farlo. Perché non dipendi dal tuo risultato, tu sei più del tuo risultato, quindi decidi. Forza!

In questo periodo sono stata travolta da una raffica di emozioni riguardante la mia scelta futura. Dopo aver parlato con un adulto ho preso il coraggio di guardare in faccia quello che realmente volevo fare, non lasciandomi scoraggiare da tutti quelli che intorno a me mi ricordavano che sarebbe stato difficile entrare, che non avrei avuto il tempo per preparare l'esame di ammissione. Contestualizzo perché sia chiaro: il mio desiderio è quello di entrare in una scuola di regia, con tre selezioni da superare e solo sei posti disponibili. È iniziata subito la preparazione, per cui molto spesso devo posticipare gli altri doveri per dedicarmi a questo. Finalmente ho trovato qualcuno e qualcosa che ha abbattuto tutti quei giudizi negativi e pessimistici e mi ha detto perché valeva la pena tentare. Ecco perché in questi giorni mi è sorta una domanda che urge: io mi sento destinata a cose grandi (come scrive Etty Hillesum), sento che qualcosa brucia in me, ma il terrore di non entrare a regia talvolta mi paralizza le gambe perché sono consapevole che vivrei l'anno seguente con il rimpianto di non aver potuto realizzare quello a cui mi sento chiamata. Come fare quando questa paura, collegata a tutti i rimproveri verso la mia scelta, prende il sopravvento? Io so che il mio posto è lì, non saprei come spiegarlo a parole perché è qualcosa di interno a me, ma non ho la certezza di arrivarci. Come posso affidarmi completamente a quello che desidero quando la porta per cui passare è così stretta?

Carrón. Di nuovo, come dicevamo prima, uno può essere determinato dalla paura, dai rimproveri o dallo sguardo degli altri. Che cosa ti libera, che cosa ti sblocca adesso?

Il fatto che io, preparandomi per la selezione, sono felice...



Carrón. Basta così! Asseconda questo, perché tutte le difficoltà che hai avuto fino adesso non ti hanno bloccato, e sarà la realtà a dirti, vivendola, se è possibile o no andare a scuola di regia. Ma, indipendentemente dal fatto che tu riesca ad andarci oppure no – guardate che questo è importantissimo –, già in questo sei cresciuta. Poiché non è detto che possiamo realizzare sempre quello che vogliamo, dobbiamo accettare che qualcuno ci domandi: «Ma tu puoi mettere la mano sul fuoco che solo questa è la strada?».

No!

Carrón. Brava, meno male che hai questa lealtà, perché questo ti libera. Tu ce la metti tutta, come ce la stai mettendo tutta, ma non puoi essere assolutamente sicura, al punto da mettere la mano sul fuoco, che questa è l'unica strada. Già questo è liberante. Puoi perciò andare tranquilla alla selezione, perché se non sarà questa la tua strada, vuol dire che il Mistero te ne preparerà un'altra migliore, che ancora non conosci. Se invece uno si incastra e dice: «O questo o nulla», è finita. Per questo vi sfido, non sono qui per consolarvi dicendo: «Va bene lo stesso, accontentati, cosa vuoi che ti dica?». Io alzo l'asticella della sfida e ti domando: «Tu puoi mettere la mano sul fuoco che questa è l'unica strada?». E tu lealmente mi rispondi: «No, io non lo so». Io non sono il Padreterno, non sono un guru con la risposta pronta a ogni domanda, io sono qui tutto curioso di vedere come il Mistero, che ti ha dato questa passione, ti porta al destino e come renderà tutto quello che ti ha dato un bene per te e per tutti. Ma se ti prepara qualcosa di più interessante, sei disponibile? Come te lo farà sapere? Lungo il percorso che stai facendo, perché – indipendentemente dall'esito – tu stai già facendo l'esperienza di crescere, di una liberazione da tante paturnie esterne, da tanti giudizi e sguardi, tanto che vai avanti per la tua strada. Questo ti rende te stessa, sempre più te stessa. Se quello di adesso è il percorso che ti porta dritta alla meta che hai individuato o l'allenamento per un'altra cosa, te lo farà sapere il Mistero, ma intanto tu sei sempre più te stessa. Già sta avvenendo quello che tu desideri, cioè stai diventando te stessa, che è molto più importante dell'immagine che ci facciamo del nostro futuro; e se domani accadrà qualcosa di imprevisto che ora non puoi immaginare, tu potrai fare tesoro dell'esperienza di adesso, l'unica che ti consente di stare davanti a qualsiasi eventualità. Il Mistero, nella sua genialità, può avere preparato per te una



strada ancora più bella, che tu non conosci, come quando uno in gita si perde e il sentiero che imbocca risulta più bello del percorso che aveva progettato. Ti potrei raccontare – adesso è un po' tardi, lo accenno solo – come è capitato a me: chi avrebbe potuto immaginare che uno come me, nato in un paesino di campagna dell'Estremadura, in Spagna, sarebbe venuto ad abitare a Milano? Era assolutamente imprevedibile; la gita che il Mistero stava preparando per me non potevo certo immaginarla. Ma si è rivelata molto più interessante di quella che io avevo immaginato per me. Chissà come sarà per te.

Barberis. Siccome uno di voi non poteva venire qui, vi leggo cosa ha scritto: «Giovedì scorso avevamo la simulazione dell'esame orale di maturità; io avevo paura perfino della simulazione e pensare a giugno la faceva salire ancora di più. Per fortuna non ero solo: mi sono innamorato. È incredibile come una sola parola possa cambiare così radicalmente e in modo inaspettato la vita di tutti i giorni, sia a scuola che a casa. Avevo anche voglia di studiare, mi faceva piacere perfino la maturità, io che avevo paura anche della simulazione. Che bello sarebbe avere uno stimolo così ogni giorno! Ma questo venerdì, proprio mentre aspettavo quel gesto a me caro, qualcosa è cambiato, non mi sono sentito voluto bene in quel solito modo eccezionale. Per questa maturità, quindi, non vorrei altro che persone che mi vogliano bene, amici che mi accompagnino e che mi vogliano bene e così ripartire sempre. Quanto è bello fare le cose con qualcuno che mi vuol bene». La domanda è: chi sono i compagni di strada in questa avventura?

Carrón. Fa parte dell'avventura scoprirli! Uno pensa che sia la persona di cui si innamora e poi, in un certo momento, scopre che non lo aiuta sufficientemente. Allora come scoprire i compagni di strada? È una questione di metodo. Li scegliamo a tavolino? Dipende dai gusti? Dalla nostra immaginazione? Niente di tutto questo: vivendo scopriamo chi sono coloro che ci fanno veramente compagnia in qualsiasi situazione. Sono questi i compagni di cui abbiamo bisogno, perché non sappiamo quali opportunità il Mistero ha preparato per noi, tanto potranno essere belle e diverse da quello che immaginiamo. La questione fondamentale, dunque, è scoprire questi amici veri. Come? Facendo la verifica che ci sono compagni in ogni tappa del nostro cammino, non semplicemente in alcuni momenti o per un qualche sentimento che può



venir meno in qualsiasi istante. Dunque, si tratta di compagni di strada che ci richiamano costantemente all'ideale e quindi mantengono vivo in noi un fuoco che non muore, come abbiamo cantato all'inizio. Tutto è in quella canzone: «Sarò con te», questa è la compagnia ideale che non ci abbandonerà mai; «sarò con te», perché «Io ti ho messo una mano sul cuore, sempre con te, come un fuoco che dentro non muore».

Buon cammino, amici!

Barberis. Grazie. Ti chiedo un'ultima cosa, Julián. Riguarda il pellegrinaggio a Czestochowa. Puoi ridirci il senso di questo gesto, proposto dal movimento a conclusione del cammino scolastico?

Carrón. Mi sembra che quello di cui abbiamo parlato questo pomeriggio ci indichi quale utilità può avere un gesto come il pellegrinaggio a piedi. Uno potrebbe dire: «Una volta finito il liceo, superato l'esame di maturità, che senso ha? Ormai ho raggiunto lo scopo». Ma questa sera è emerso che quello di cui avete veramente bisogno non è solo identificare che cosa andrete a studiare, ma scoprire che cosa ci permette di affrontare tutte le sfide del vivere: che cosa ci libera dalla paura (per la maturità o per la scelta universitaria)? Che cosa ci dà consistenza? Che cosa risponde ai bisogni fondamentali che abbiamo? È tutto questo che si mette a tema in un gesto come il pellegrinaggio, perché è un momento, finito il liceo, per fare tesoro, con più consapevolezza, di ciò che abbiamo vissuto. Come avete visto, l'imminenza della maturità è un'occasione per cominciare a fare il punto su noi stessi, davanti a tutte le sfide che abbiamo. Il pellegrinaggio è un gesto adeguato a questo, perciò i vostri amici più grandi, che vi hanno partecipato negli anni scorsi, lo hanno percepito e vissuto come consono al bisogno che avevano. Tante altre iniziative possono venir meno, ma questo gesto no: chi è interessato a sé lo sente come profondamente adeguato. Il problema non è solo quello dello studio, della vacanza o del moroso, il problema è quello del vivere e il pellegrinaggio mette a tema proprio questo. Il pellegrinaggio è un gesto in cui ci diamo del tempo per guardare che cos'è l'ideale che vibra dentro di noi.

Ciao!



